



L'architettura del fallimento

Federica Fava



Come sostiene Augé, se manca il tempo manca la possibilità di avere rovine (1). A distanza di oltre due secoli, dalla prima rivoluzione industriale l'effetto della compressione temporale che questa ha avuto sulla produzione architettonica si riscontra nelle presenze spettrali che caratterizzano gli scenari urbani contemporanei. Il saggio *L'architettura del fallimento* di Douglas Murphy, pubblicato in Italia nel 2013, rintraccia l'origine di particolari rovine contemporanee derivate dalle opere del modernismo, ripercorrendo criticamente architetture e personaggi del Novecento.

L'autore scopre l'inizio del fallimento nelle architetture ottocentesche in ferro e vetro, individuate quali precedenti negletti della modernità. L'attenzione verso queste opere pone numerosi spunti di riflessione utili al dibattito architettonico contemporaneo. Dalle loro tracce, emergono infatti due tematiche attualmente approfondite dalla ricerca architettonica: il tempo e la critica. Nell'essere imprescindibili l'uno dall'altro, l'architettura moderna e l'industria pongono in evidenza la questione del tempo sia in relazione ai ritmi di produzione e uso che in termini di durata. Le architetture in ferro e vetro sono infatti accumulate da un carattere transitorio (2). Nonostante l'imponenza delle strutture, l'aspetto temporale che le definisce nega il postulato vitruviano legato alla *firmitas*, e con esso la loro "credibilità" come architetture vere e proprie. La resistenza di questo retaggio culturale nell'epoca odierna determina un giudizio negativo rispetto alle opere temporanee, ostacolando la visione delle reali potenzialità di una prassi progettuale basata sull'uso provvisorio degli spazi. Nella ricerca di un'alternativa teorica e pratica alla realtà disciplinare, il Crystal Palace raccontato da Murphy pone l'accento su alcune particolarità che rendono la sua storia assimilabile a molti dei processi attuali legati all'architettura temporanea. La definizione del progetto avviene per mano di un *outsider*, Richard Paxton che, nonostante mancasse della qualifica di architetto o ingegnere, fu l'unico a rispondere al bando con una proposta capace di rientrare nei costi preventivati. Il poco entusiasmo con cui fu accolto il progetto convinse Paxton a servirsi della stampa come mezzo per raggiungere il consenso dell'opinione pubblica, ostile alla realizzazione dell'opera e, al contrario, preoccupata piuttosto di proteggere Hyde Park, luogo dove sarà effettivamente costruito il progetto. La certezza della temporaneità dell'edificio, assicura alla proposta di Paxton il consenso necessario alla sua realizzazione, che permetterà, nel 1851, l'inaugurazione del primo evento urbano globale (3). A proposito del Crystal Palace e della sua replica permanente a Sydenham Hill –distrutta da un incendio– Murphy riconosce una moderna fragilità, introducendo il concetto di «rovina astratta» (4). La conoscenza di queste architetture può avvenire infatti esclusivamente attraverso forme mediate come documenti e fotografie, uniche testimonianze di strutture pensate per scomparire. Il concetto di «rovina astratta» traduce la "virtualità" dell'architettura temporanea e apre una riflessione sul modo di ricordare la città suggerendo inoltre una possibilità di costruirla e di viverla.

Ulteriore questione che tocca l'ambito del tempo definita in questo lavoro è quella relativa alla capacità di rinnovamento dell'architettura. Sebbene dal punto di vista politico, l'autore ritrova anche in questo caso motivazioni ideologiche alla base del ritardo di ammodernamento che essa subisce rispetto agli altri settori produttivi.

Per capire le ragioni di questo sfasamento, nel libro viene ricordato il film *The Dilapidated Dwelling*, dove il narratore viaggia per la Gran Bretagna intervistando personaggi appartenenti ai movimenti dell'architettura radicale degli anni '70. Alle risposte offerte da questi personaggi definiti "soluzionisti", in quanto capaci di vedere nella rivoluzione tecnologica l'unica soluzione possibile, Murphy dichiara piuttosto il bisogno di una rivoluzione politica (5).

Punto focale su cui si articola il saggio è infatti l'urgenza di riscoprire la capacità critica del progettista. Scovando le connessioni tra le architetture di ferro, radicali, postmoderne fino a quelle parametriche, Murphy riconosce in questo percorso un graduale disimpegno dell'architetto, sottolineando come le posizioni di Eisenman quanto quelle degli Archigram creino in realtà «delle bolle in cui gli architetti possono tranquillamente coltivare il loro percorso 'critico' senza compromettere la loro attività nell'architettura reale» (6).

Obiettivo del libro è dunque le volontà di ribaltare punti di vista precostruiti sull'architettura e sulle responsabilità di chi dovrebbe assicurarne un ruolo d'avanguardia culturale.

Proporre una visione libera dai preconcetti che finora hanno accompagnato la storia delle architetture in ferro e vetro, è quindi l'espedito utilizzato dall'autore per mostrare caratteri di radicalità, nascosti da queste opere proprio negli elementi che ne hanno determinato il rifiuto (7). Radicalità necessaria per trovare nuovamente una via creativa di immaginare il futuro.

Note

(1) Broggin O., *Le rovine del Novecento, rifiuti, rottami, ruderi e altre eredità*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, p. 28.

(2) Murphy D., *L'architettura del fallimento*, Milano, Postmediabooks, 2013, p. 13.

(3) *Ibidem*, p. 24

(4) *Ibidem*, p. 45

(5) *Ibidem*, p. 96

(6) *Ibidem*, p. 110

(7) *Ibidem*, p. 139

Aut Douglas Murphy

ore

Titoll'architettura del fallimento

o

Edit Postmediabooks

ore

Citt Milano

à

Ann 2013

o

Pagi 144

ne

Prez 16

zo

ISB 978-88-7490-107-4

N

Autore	Data public azione	Volume public azione
FAVA Federica	2014-03 -07	n. 78 Marzo 2014